

La maggioranza approva il prestito Bankitalia

Ma è solo una toppa Questi ottomila miliardi non fermeranno il dissesto

Ieri il voto alla Camera - Il Tesoro li ha chiesti per fronteggiare problemi di liquidità - La posizione contraria dei comunisti: è una misura velleitaria e incoerente

ROMA — Via libera, iersera da parte della Camera (con il voto contrario dei comunisti) alla proposta governativa dell'anticipazione straordinaria di ottomila miliardi al Tesoro da parte della Banca d'Italia. Per questa via, in pratica, si rende possibile il superamento della crisi di liquidità delineatasi negli ultimi mesi in seguito alla crescita abnorme della spesa pubblica.

Ma si tratta solo di un tentativo velleitario e incoerente di fronteggiare il dissesto della finanza pubblica che è strettamente legato all'aggravamento della crisi economica che depreme le entrate dello Stato (contributi previdenziali e imposte) e accresce le spese (cassa integrazione, finanziamenti straordinari ad imprese in difficoltà, ecc.). Lo ha sottolineato Eugenio Peggio, nel corso della discussione generale del provvedimento, per motivare il profondo dissenso dei comunisti con la proposta e con la più generale linea politica che la ispira. «Un po' di storia, anzitutto. Sino a circa due anni fa Bankitalia aveva l'obbligo di sottoscrivere tutti i Buoni del Tesoro che non fossero stati collocati sul mercato. Poi, il divorzio: l'Istituto di emissione non ha più quest'obbligo in forza di un atto puramente amministrativo; e, di conseguenza, il Tesoro ha dovuto ricercare la copertura del proprio fabbisogno finanziario con massicce emissioni di titoli a tassi sempre più elevati e quindi sempre più onerosi per l'erario.

Contemporaneamente Bankitalia riduceva a meno del 10% il proprio concorso alla copertura del fabbisogno del Tesoro. Si è giunti al punto che la Banca ha ridotto il proprio portafoglio di titoli di Stato.

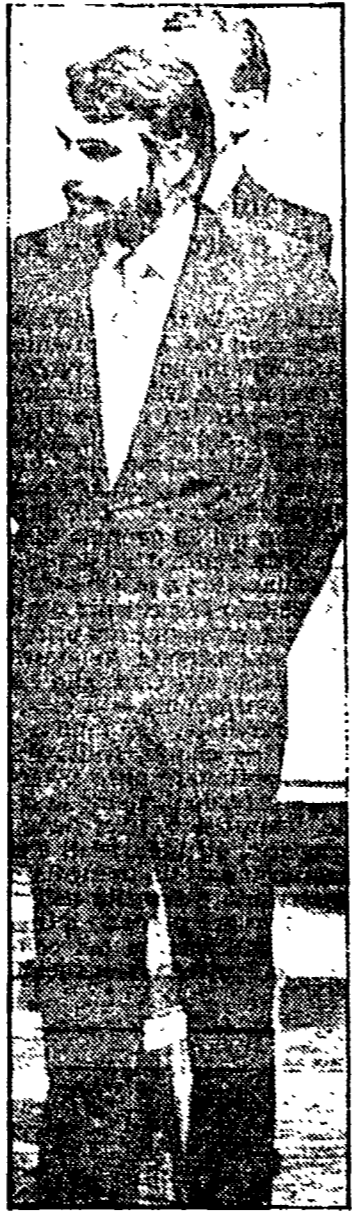
Da questa situazione, i nuovi problemi del dissesto della finanza pubblica: il debito pubblico è enormemente cresciuto anche e proprio per l'entità enorme degli interessi sullo stesso debito pubblico, che rappresentano ormai circa il 10% del prodotto interno lordo. Ed è proprio la spesa incredibile per gli interessi che alimenta il deficit del bilancio dello Stato: senza di questi, il deficit non differisce gran che da quello degli altri paesi della CEE.

Di fronte a tale stato di cose il governo ha escogitato un nuovo provvedimento-tampone, perseverando nella logica delle stangate e del reperimento affannoso di mezzi per fronteggiare l'emergenza. Ed è proprio il rifiuto di questa logica che motiva l'opposizione dei comunisti che pongono alcuni allarmanti interrogativi. Peggio ha chiesto ad esempio quale sarà la politica monetaria della Banca d'Italia nei prossimi mesi: a fronte della scadenza dei titoli di Stato in possesso di Bankitalia come si comporterà l'Istituto di emissione? Provvederà al rinnovo o se ne laverà le mani? E con quali conseguenze? Peggio ha avvertito che questi interrogativi non pre-

suppongono affatto una disponibilità del PCI ad una perdita di controllo della formazione della base monetaria. Sono piuttosto l'espressione della consapevolezza della necessità di evitare una politica finanziaria che alimenti la depressione, con tutte le conseguenze nefaste che da essa derivano per la stessa finanza pubblica. Diciamo da tempo — ha aggiunto — che la lotta contro l'inflazione non può essere disgiunta da una politica volta a garantire lo sviluppo. Altrimenti gli stessi obiettivi di risanamento della finanza pubblica, di continuo proclamati dal governo, finiscono con l'allontanarsi.

Oggi a livello internazionale è palese la dimostrazione del fallimento delle politiche monetaristiche: l'Inghilterra della Thatcher ha ridotto l'inflazione, ma vede svalutarsi la sterlina, ciò denuncia una ripresa inflazionistica malgrado che quel paese sia diventato il secondo produttore mondiale di petrolio. E' d'altro canto dal ministro francese delle Finanze Delors viene l'invito a tutti gli altri paesi a seguire una politica di sviluppo come condizione — sine qua non — per evitare una catastrofica depressione dell'economia mondiale. A quest'invito le forze italiane di sinistra non possono restare insensibili. Ciò vale in particolare per il PSI che a livello di governo occupa posizioni di tanto rilievo.

Giorgio Frasca Polara



Giovanni Gorla

Mentre s'inventano infondate polemiche sulla sua elezione

L'on. Angelini già al lavoro

ROMA — Il compagno on. Vito Angelini, eletto mercoledì presidente della commissione Difesa della Camera in alternativa al candidato della maggioranza Basilini, ha cominciato ieri la sua attività, presiedendo una riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa che avevano all'ordine del giorno un progetto di legge sul controllo del commercio delle armi. Nel quadripartito c'è però chi continua a non digerire la cocente sconfitta

patita; esponenti della maggioranza, trincerandosi dietro l'anonimato, preannunciano tramite agenzie di stampa che mercoledì, alla prossima riunione plenaria della commissione, «non approveranno il processo verbale della seduta di mercoledì». Una inutile ritorsione senza alcuna rilevanza giuridica, giacché a far fede della elezione e proclamazione di Angelini è il verbale del seggio elettorale, la cui sottoscrizione da parte di tutti i

membri è considerata conclusiva dalla presidenza della Camera.

«La commissione Difesa — ha dichiarato il compagno Ugo Spagnoli, vice presidente del gruppo comunista a Montecitorio — ha ora un presidente che tutelerà i diritti della maggioranza e della minoranza. Con la elezione del comunista Angelini è stata fatta giustizia di una intollerabile discriminazione nei confronti di una gran-

de forza come la nostra». Ricordato che il repubblicano Mammi pur non facendo parte della maggioranza è tuttora presidente della commissione Interni. Spagnoli ha soggiunto che la presidenza di una commissione ad un comunista non è altro che «la riappropriazione di un diritto che abbiamo sempre rivendicato, e sfidiamo chiunque a mettere in dubbio la professionalità e la competenza del nuovo presidente».

La spesa pubblica e la politica demitiana del «rigore»

Perché di nuovo bisogna fare i conti col Sud

Colloquio con Mariano D'Antonio - La DC mette in forse il suo interclassismo - L'assistenzialismo e il mancato sviluppo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «La strategia demitiana, questo reaganismo ritardato, contempono una prospettiva squallidamente subalterna per il Mezzogiorno, istituzionalizza e dà per scontata una delle fasi più buie che l'economia e la società meridionali abbiano mai conosciute».

Parlano con Mariano D'Antonio dell'uso della spesa pubblica nel Mezzogiorno, da tre anni a questa parte; e per questa via entriamo in uno dei gangli più intimi della vicenda politica italiana, lì dove le strategie politiche economiche si scontrano con le classi, i ceti, le composizioni e ricomposizioni di blocchi sociali, ipotesi di nuove egemonie.

De Mita punta su due assunti, l'uno vero, l'altro no. Il primo è far sparire la crisi alle figure operaie; il secondo è un preteso rigore sul fronte della finanza pubblica, alibi necessario per consentirsi la prima operazione. Dico «preteso rigore» perché incidero veramente qui è più doloroso per la DC, mette in discussione figure sociali che sono i referenti politici ed elettorali del partito di De Mita. Non mi stupirei se, di fronte al fallimento della manovra anti-operaia, Scotti se ne uscisse con una proposta di blocco dei prezzi e dei salari. Perché colpire le categorie produttive ben si concilia con la necessità di mantenere la mano libera sul fronte della finanza pubblica, ai fini di un ulteriore spostamento del valore prodotto dalle figure produttive alle figure sussidiate. Si disegna qui una nuova ipotesi di blocco sociale, che punta a ricostituire per questa via i margini di una qualche ripresa del Mezzogiorno. E' d'altro canto dal ministro francese delle Finanze Delors viene l'invito a tutti gli altri paesi a seguire una politica di sviluppo come condizione — sine qua non — per evitare una catastrofica depressione dell'economia mondiale. A quest'invito le forze italiane di sinistra non possono restare insensibili. Ciò vale in particolare per il PSI che a livello di governo occupa posizioni di tanto rilievo.



Disoccupati napoletani in coda all'ufficio di collocamento

della industria, libera così da ogni laccio sindacale o normativo. Ma poi c'è un'altra grande manovra. Che è quella della tolleranza compiacente verso l'evasione fiscale, sia delle imposte, sia da lavoro nero e decentramento produttivo. Che ha dato vita ad un ceto imprenditoriale selvatico, spregiudicato, contro legge. Pensiamo a che cos'è l'industria dell'edilizia abusiva nel Sud.

«Ecco che cosa significa aver deciso di agire nel Sud soltanto con meccanismi redistributivi. Via la partecipazione statale, via la grande impresa, via la possibilità per lo stato di programmare e promuovere lo sviluppo».

Resta questa effervescenza da redistribuzione. Clamorosamente emblematico il caso della formazione professionale. Quando uno Stato destina a fini assistenziali questa, che dovrebbe essere una sorta di investimento in capitale umano, vuol dire che ha rinunciato ad ogni ipotesi di sviluppo, che ha mutato nel profondo la stessa natura d'essere della spesa pubblica, distorcendone radicalmente l'uso. Senza contare che questo clima crea uno spirito pubblico illegale eversivo, una illegalità di massa. E in questa boscaglia che pascolano quelle figure a metà tra l'imprenditore, il camorri-

sta, l'evasore fiscale».

Perché dici «negli ultimi tre anni?»
«Perché nel triennio '76-'79 l'operazione di risanamento finanziario, e cioè la moderazione sindacale, la pressione tributaria, il contenimento del disavanzo pubblico, il raffreddamento dell'inflazione (obiettivi allora in parte raggiunti) si accompagnavano nel Mezzogiorno ad un tentativo ed ad una speranza di ripresa economica. La legislazione per il Mezzogiorno, quella sulla ristrutturazione industriale, il quadripartito, sono tutti i capitoli di un tentativo che pure fallì. Ma allora c'era, ora non c'è deliberatamente più».

Da domani a Crotone il convegno del PCI sul lavoro

CROTONE — Per il lavoro nel Mezzogiorno: è questo il tema di un convegno, organizzato dal PCI, che si terrà a Crotone domani e dopodomani. Il dibattito verrà introdotto da una relazione di Antonio Montessoro e concluso da Achille Occhetto. Il 23 ci sarà una manifestazione pubblica nel corso della quale interverranno Fabio Mussi, Marco Fumagalli e Gerardo Chiaromonte. Alle due giornate parteciperanno i segretari regionali del Pci nel Sud, delegazioni di comunisti del Centro-Nord, i rappresentanti del governo e dei partiti democratici, dei sindacati, delle organizzazioni cooperative, artigiane, imprenditoriali e dei comitati studenteschi.

Antonio Polito

Alle strette la trattativa per il contratto di 620 mila operatori pubblici

Per la sanità confronto decisivo

Scongiorata una rottura ma i sindacati medici annunciano nuovi scioperi - Contraddizioni e spinte corporative. Si cerca un punto di equilibrio che valorizzi la professionalità medica senza umiliare le altre categorie

ROMA — La trattativa per il contratto unico dei 620 mila operatori della sanità pubblica è giunta ormai ad un punto di svolta, dopo settimane di tergiversazioni accompagnate da scioperi o si va ad un accordo in tempi brevi oppure a scioperi più ampi ed aspri con conseguenze imprevedibili per il funzionamento dei servizi.

Mercoledì sera l'atteggiamento di maggiore concretezza della parte pubblica (governo, regioni, comuni), che si è dichiarata disponibile ad una verifica, punto per punto, tra le proposte formulate e le richieste dei sindacati, ha evitato la rottura e da ieri mattina, praticamente, il confronto prosegue senza interruzione.

I sindacati dei medici ospedalieri, che avevano di-

chiarato di non voler partecipare agli incontri tecnici proposti dalla parte pubblica per una verifica dei costi contrattuali, hanno finito per scegliere una linea di maggiore prudenza, anche perché i sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil (che rappresentano il grosso degli operatori non medici ma anche una parte dei medici) non li avrebbero seguiti avendo dichiarato la ferma intenzione di entrare nel merito e giungere ad una rapida conclusione.

Le impennate dei sindacati medici, che pur accettando di continuare la trattativa insistono nelle agitazioni annunciando una nuova settimana di scioperi (mercoledì 26 e giovedì 27 astensione totale, negli altri giorni astensioni per reparti con blocco

totale degli ambulatori e delle attività didattiche), sono la conseguenza di alcune contraddizioni: da un lato il governo, pur ponendo un limite invalicabile alla spesa per il contratto (1.550 miliardi), illudeva le categorie mediche di poter ottenere livelli di aumenti retributivi sproporzionati, non percorribili se non a condizione di mortificare altre categorie di operatori sanitari essenziali per un migliore funzionamento dei servizi (infermieri professionali, tecnici, amministrativi, ecc.); dall'altro lato l'atteggiamento del governo provocava l'effetto di incoraggiare all'interno dei sindacati medici proprio i gruppi più corporativi (la Cima ha dichiarato addirittura l'inutilità delle trattative assieme ai sindacati confede-

rali chiedendo incontri separati per i soli medici). Il punto nodale della trattativa rimane dunque quello prospettato da tempo dai sindacati confederali e che trova maggiore sensibilità anche all'interno della parte pubblica (regioni e comuni): determinare una ripartizione dei 1.550 miliardi secondo criteri che pur accogliendo la richiesta dei medici di una perequazione con il trattamento economico già previsto per i medici convenzionati, privilegiando i temporanei, nello stesso tempo garantiscano una giusta armonizzazione retributiva interna al comparto pubblico, riconoscendo la professionalità e la produttività delle categorie non mediche. E ieri, proprio per rivendicare que-

sta soluzione equilibrata hanno manifestato davanti a Palazzo Vidoni, sede della trattativa, biologi, fisici e chimici.

Significativa della diversa posizione dei sindacati confederali e dei sindacati medici in questa fase decisiva le dichiarazioni di due esponenti. «Abbiamo constatato — ha detto Rino Giuliani, della federazione sanità Cgil, Cisl, Uil — che l'atteggiamento della parte pubblica si è notevolmente avvicinato, soprattutto per la parte economica e speriamo di chiudere la vertenza in tempi brevi». «Domani — ha detto Gigi Bonfanti, segretario dell'Anao-Simp — o si va verso la conclusione o alla rottura».

Concetto Testai

Tariffe aeree Aumenti del 16,5%

ROMA — Anche per le tariffe aeree nazionali sarà abbondantemente sfondato il tetto del 13 per cento. La commissione Sangalli, cioè l'organismo tecnico consultivo del ministero dei Trasporti in materia di tariffe aeree, ha espresso pareri favorevoli ad incrementi del 16,5 per cento per i passeggeri e del 20 per cento per le merci andando ben oltre le previsioni della vigilia che volevano gli aumenti contenuti al di sotto del 13 per cento.

I ritocchi saranno apportati in due tempi. Il primo aumento del 10-12 per cento sia per i passeggeri, sia per le merci, dovrebbe scattare il 10 febbraio. Il secondo del 6,5-4,5 per cento per i passeggeri e del 10-8 per cento per le merci, entrerebbe in vigore nel mese di giugno. C'è, naturalmente, ancora la possibilità che il ministro dei Trasporti, cui spetta il compi-

to di emanare il decreto di variazione delle tariffe, prenda una decisione autonoma rispetto alle indicazioni della commissione Sangalli. Ciò non tanto sull'ammontare complessivo del rincaro, quanto alle date di applicazione dello stesso. A quanto sembra potrebbe far slittare a settembre, per non penalizzare la stagione turistica, l'applicazione del secondo scatto.

Comunque se le proposte della Sangalli dovessero essere integralmente accolte il costo del biglietto aereo di sola andata da Roma a Milano, passerebbe da giugno, dalle attuali 104.500 lire a 121.700 lire, quello da Roma a Palermo da 144.500 a 168.300, da Roma a Cagliari da 54.000 a 63.000, da Milano a Cagliari da 114.000 a 132.900. Le cifre, ovviamente, si intendono raddoppiate per i viaggi di andata e ritorno.

Queste le nuove cifre degli assegni familiari

ROMA — L'accordo siglato l'altra notte tra il ministro del Lavoro e i sindacati prevede, in aggiunta agli attuali assegni familiari, un assegno integrativo per carichi di famiglia modulato in base al reddito complessivo del nucleo familiare ed al numero dei figli minori di 18 anni. L'intesa, ha sostenuto lo stesso ministro Scotti, sarebbe subordinata alla definizione di un accordo globale su tutto il costo del lavoro. Questa la tabella riepilogativa degli aumenti.

REDDITO FAMILIARE IMPONIBILE 1982	FIGLI			
	1	2	3	4 E OLTRE
ANNUALE	IMPORTI MENSILI			
Fino a 8.000.000	45.000	90.000	135.000	180.000
Fino a 9.000.000	39.000	82.000	127.000	171.000
Fino a 10.000.000	33.000	74.000	119.000	162.000
Fino a 11.000.000	27.000	66.000	111.000	153.000
Fino a 12.000.000	21.000	58.000	103.000	144.000
Fino a 13.000.000	15.000	50.000	95.000	135.000
Fino a 14.000.000	—	42.000	87.000	126.000
Fino a 15.000.000	—	34.000	79.000	117.000
Fino a 16.000.000	—	26.000	71.000	108.000
Fino a 17.000.000	—	20.000	65.000	99.000
Fino a 18.000.000	—	15.000	59.000	90.000
Fino a 19.000.000	—	—	53.000	81.000
Fino a 20.000.000	—	—	47.000	72.000
Fino a 21.000.000	—	—	41.000	63.000
Fino a 22.000.000	—	—	35.000	54.000
Fino a 23.000.000	—	—	29.000	45.000